

Ministro dei Beni Culturali è il professor Domenico Fisichella di Alleanza nazionale. Finora, nelle non molte dichiarazioni rilasciate, ha soprattutto riaffermato la propria ferrea fede monarchica: per il re sembra pericolosamente incline, come se beni culturali non bastassero, ad attribuire al suo ministero anche lo Spettacolo, e a puntare, per il prestigio italiano all'estero sulle solite vane e irrisolvibili mostre itineranti; e meno male che afferma di non voler negare il ruolo di tutela del ministero (ci mancherebbero), e riconosce che lo 0,20 per cento della spesa globale dello Stato assegnato ai beni culturali è davvero poca cosa.

Ci si può chiedere allora cosa rappresenti un postfascista a capo di quel ministero? Forse non è inutile ricordare brevemente che cosa è l'arte e del patrimonio storico: ebbene il fascismo e il suo duce, non solo a titolo di curiosità ma anche per evitare che il nuovo ministro cada in tentazione.

Mussolini ebbe sempre una radicata avversione per il patrimonio storico-artistico e in particolare per le antichità. Erano «il illustre sudiciume dei secoli dei futuristi erano «indios sassi e calcinacci, venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli», come scrisse nel 1920, «a cui si strobavano le bruttose femmine splintiche calate dal Brennero e dal Gottardo, munite del loro

odioso baedeker». L'infatuazione per la romanità che lo prese appena andato al governo, il delirio di far risorgere materialmente la Roma imperiale però allo sventramento del centro storico, «i monumenti millenari — disse subito nel '25 insediando il primo governo», Filippo Cremonesi (soprannominato poi Pippo Pappada Pasquino) — devono giganteschi e nella necessaria solitudine». E sarà la tabula rasa.

L'antichità come frigida scenografia e anche come scenario macabro, quando nel maggio del '42 verrà facilitato un disgraziato eroe di aver trafugato generi alimentari di fronte al Colosseo. Eppure ai Ludwigs che gli chiedeva come si fosse sentito, profeta o artista, alla marcia su Roma aveva risposto sarcastico. La mia «arte più difficile di tutte, perché lavora in materia più delicata: l'uomo», dichiarò alla S. Fatti, «giomare, forgiano, plasmano il carattere. Negli italiani è il suo compito, cui però dovrà rinunciare, constatando quanto gli italiani, «razza di peccatori», fossero refrattari ai suoi capricci di Pigmaleone.

Nel '41 confida a Cianci: «Al primo bombardamento che distrugge un famoso campanile o un quadro di Giotto gli italiani si faranno prendere da una crisi di sentimentalismo artistico e alzeranno le braccia». E a Bottai che nel '40 insistesse per proteggere i monumenti dalle offese belliche

La Repubblica 18-7-1991
Un ministro postfascista ai beni culturali. Ecco cosa pensava il regime del patrimonio d'arte

Mussolini la marcia contro Roma

di ANTONIO CEDERNA

dice: «In guerra non conosco che un'arte, l'arte della medesima». «Questo popolo di esteti! L'arte ha invigilacchiato gli italiani, preferiti meno statue e meno quadri nei musei, e più bandiere strappate al nemico».

Altanosa e oscillante fu sempre la ricerca di un'arte fascista. Se nel '26 lodò molto la pittura esposta alla seconda mostra del Novecento a Milano, nel '33 ha già cambiato opinione: «Questi piedoni, queste manone, questi occhi fuori sesto sono ridicoli, fuori della tradizione». E Mario Sironi è un imbecille». Per un momento sembrò che «fascista» fosse l'architettura nuova, moderna, razionalista, dopo i successi della stazione di Firenze (di Giovanni Michelucci) e di Sabaudia (di Luigi Piccinato). Nella seduta della Camera del 25 maggio '34, in cui si doveva trasformare in legge il decreto sulla costruzione del Palazzo del Littorio in via dell'Impero (poi trasferito al Foro Italico), l'attuale bolognese palazzo del ministero degli Esteri, aveva stati la cagnara di Farinacci e dei tromboni contro quella che a loro appariva architettura «bolcevica, nipponica, teutonica», sostenuti ahimè dagli intellettuali del «Selvaggio», Mino Maccari e Longanesi, per i quali il razionalismo altro non era che «l'estetica del bidet».

Pochi giorni dopo, e questo fu un momento di

lucidità, Mussolini convocò gli architetti contestati ed espresse loro la sua solidarietà («non voglio vedere case del fascio nello stile del tempo di Depretis»). E Giuseppe Pagano poté illudersi che l'architettura moderna fosse diventata «arte di italiani», come riferisce compiaciuto Ugo Ojetto, soprannominato «Sua Eccellenza Arch e Colonne». E nel '38 ordina all'improvviso la costruzione di un campanile in stile gotico alto 164 metri per il Duomo di Milano (fotografia in prima pagina del *Corriere della Sera*).

Due cose piatte tuttavia il fascismo riuscì a fare negli anni del suo declino. Sono le leggi del '39 firmate Bottai, una per la tutela del patrimonio storico-artistico, l'altra per la tutela delle bellezze paesistiche (che era stata anticipata dalla legge predisposta da Benedetto Croce nel '22), e la legge urbanistica del '42. Migliorarie, integrare, potenziarle, adeguarle ai nuovi più complessi problemi, questa era il compito della prima Repubblica che ci ha provato ma non ce l'ha fatta. È prevedibile che la seconda farà ancora peggio, perché tutto lascia credere che in questioni del genere neo e postfascisti siano assai più arretrati del loro antenati.

— MUSSOLINI —